

OSpettacoli



Gli articoli sono illustrati con opere di Paul Klee. Qui accanto un Klee del 1903. A destra una caricatura del 1898 dell'Elia di Wagner tracciata sul quaderno di geometria. Sotto: la piazza in costruzione (un particolare) del 1923 e in basso un acquarello del 1923

Allora, condanniamo il semiologo?

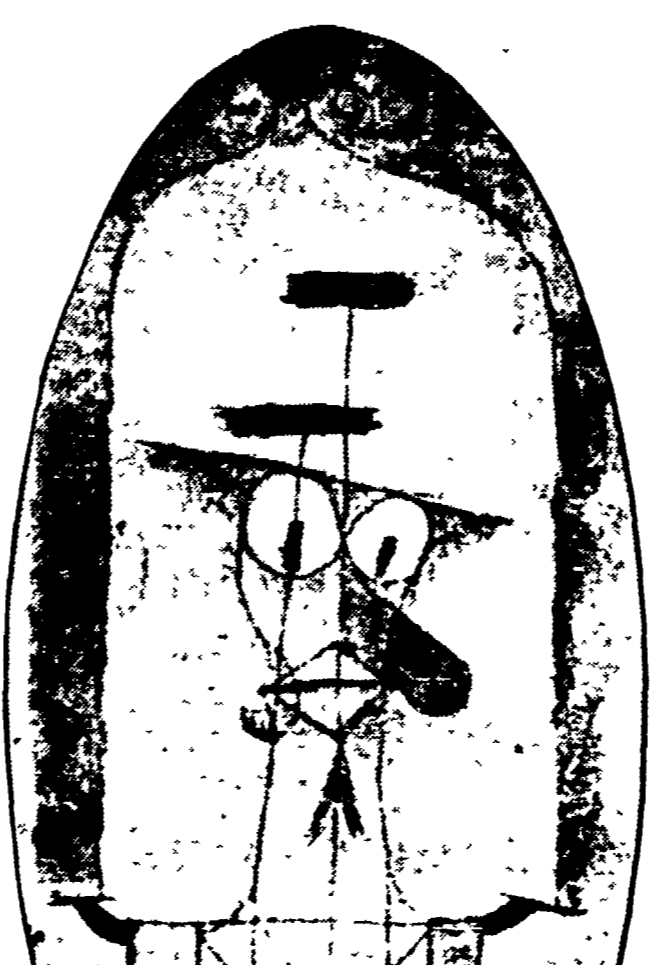
Enzensberger e Spinazzola propongono alcune considerazioni conclusive al nostro dibattito: passata la sua felice stagione di «rivoluzione» anticrociana, la semiologia è ancora un metodo valido per l'analisi letteraria degli anni 80?

Enzensberger: «No, i colpevoli sono tanti Ecco la lista»

Hans Magnus Enzensberger, poeta, critico, saggista tedesco, è stato uno degli studiosi chiamati in causa da Giovanni Giudici nel suo polemico articolo contro la semiologia. E nel saggio «Una modesta proposta per difendere la gioventù dalle opere di poesia» (appena pubblicato da Il Saggiatore nel suo libro «Sulla piccola borghesia») qualcuno ha letto una difesa della lettura «anarchica» e senza interpretazioni critiche, un invito a usare il testo letterario o poetico liberamente. Insomma, un'arringa dalla parte del lettore. E così?



Una cosa posso dirle: che il vostro dibattito può essere una buona occasione per tentare di capire cos'è la semiologia... Vede, lo scrittore è un animale onnivoro, cerca qua e là, usa ciò che gli serve. Io della semiologia non mi sono mai servito, mentre Umberto Eco, ad esempio, proprio come scrittore l'ha utilizzata. Insomma, per me la semiologia è pura accademica: in un momento di sovrapproduzione culturale si tratterebbe semmai di compiere scelte, di accettare alcune cose e di eliminarne altre. Invece il semiologo ci dice che tutto è segno, che tutto è significativo e così deve occuparsi del Tutto. E, appunto, una totalità che reputo sbagliata e che ha, per me, un che di gratuito. Ma nessun processo sommario, per favore. Questa è una stella mia, un'istituzione preziosa, tagliente, concisa. È un genere che ha i suoi maestri.



Da Pertini i finalisti del Campiello

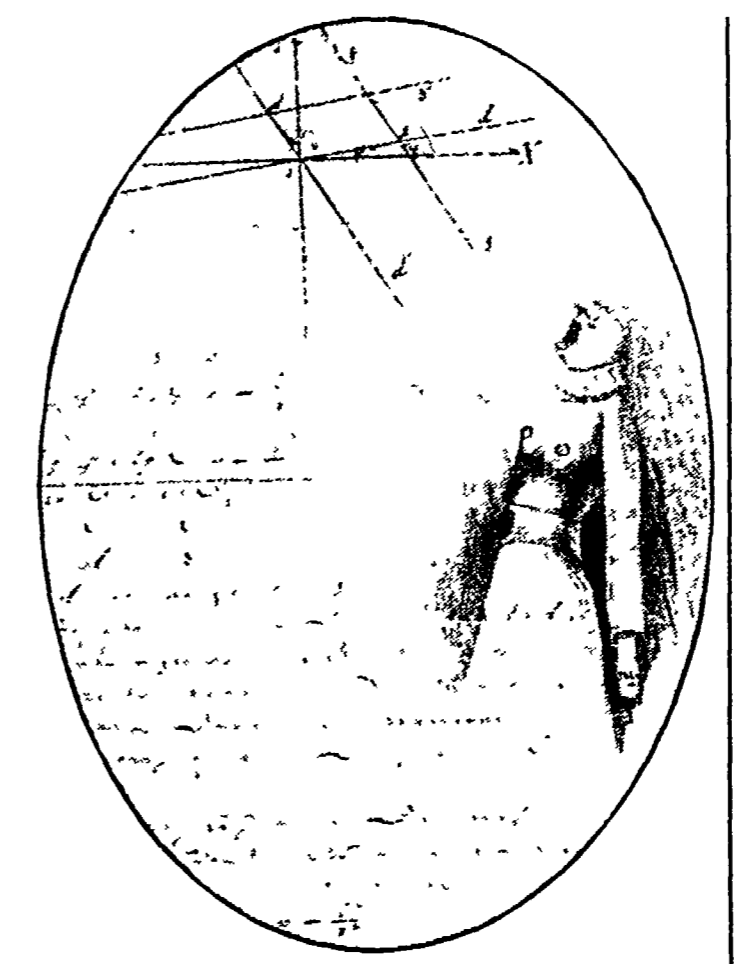
ROMA — Caloroso incontro ieri al Quirinale tra Pertini e i finalisti per l'edizione 1982 del premio letterario «Campiello», accompagnati dalla giuria e dal presidente del comitato promotore del premio, Mario Valeri Manera. Nel corso dell'incontro Pertini si è intrattenuto con la signora Darina, vedova dello scomparso scrittore abruzzese Ignazio Silone, al quale è stato assegnato il premio speciale istituito per il ventesimo anniversario del «Campiello».

Aperta a Roma la mostra su Visconti

ROMA — Si è inaugurata ieri sera al Palazzo delle Esposizioni di Roma la mostra «Visconti e il suo lavoro», che ripropone l'opera teatrale e cinematografica del grande regista. L'esposizione, che arriva a Roma dopo essere stata ospitata con successo in Australia, a Tokio, a Milano e a Locarno, propone ai visitatori i costumi, i bozzetti, le scenografie, le ricostruzioni di set e palcoscenici teatrali che segnarono i lavori più rappresentativi e popolari di Luchino Visconti.

Cassavetes dirigerà «Love stream»

NEW YORK — John Cassavetes tornerà dietro la macchina da presa dopo una pausa di due anni con «Love Stream», un film prodotto dagli israeliani Menahem Golan e Yoram Globus, trasferiti negli Stati Uniti nel 1980, anno in cui acquistaron la «Cannon group». La pellicola sarà interpretata dalla moglie di Cassavetes, Gena Rowlands. La sceneggiatura di «Love Stream» è stata scritta dallo stesso regista in collaborazione con Ted Allan.



Tutti gli articoli della polemica

La semiologia è diventata invadente e presuntuosa. Il dubbio (che scuote le fondamenta del metodo critico comune) è diventato un carattere del Novecento. L'ha avanzato Giovanni Giudici, sull'«Unità» del 22 febbraio scorso. «Ormai ha preso il posto di un'«estetica critica» — proprio in virtù di una tendenza «monomane» della semiologia, il testo letterario è diventato un «oggetto indistinto: il mezzo di un'estetica critica il più delle volte ignota all'autore. Quell'estetica», continua Giudici, per la quale «ogni testo va bene, purché si presti all'analisi strutturale: la poesia di Leopardi e «Diabolik», il «sole di Austerlitz» e l'annuncio pubblicitario».

Tentano di inserirsi nell'«onda» giusta e mantenersi così in una situazione di potere. Il che contrasta decisamente con l'immagine di critico «bohème», tradizionalmente cui lavoro è stato ed ha una «speranza di vita» più lunga. Penso a Contini: sapeva dove era, non si sentiva dipendente da alcuno, non partecipava al... derby. In ogni caso distinguiamo fattori soggettivi e fattori oggettivi. Non si può addossare tutta la colpa agli individui.

Il taglio della velocità nei tempi di esecuzione pare talvolta si estenda anche agli autori. Lei che ne pensa? Ritengo che l'autore, lo scrittore, debba contare su tempi lunghi. E anche un dato strutturale: fare un libro costa più tempo. Il seguire delle mode? Ma lo scrittore dovrebbe essere per mestiere «anacronistico» e lento. E in effetti va detto che gli autori hanno mostrato una maggiore ostinazione dei critici nel difendere certi costumi e certe abitudini: sono, mi si passi la «boutade», più conservatori. In ogni caso lo scenario è contrastato: nella rubrica letteraria della televisione francese «Apostrophes» il confronto su un'opera, uno scrittore, è immediato, si decidono subito i fattori pro e quelli contro; all'opposto uno scrittore come Claude Simon se ne sta in campagna, tra le sue vigne e difende il suo lavoro, nel modo più tradizionale.

Andrea Alois

Spinazzola: «Mettete insieme Bond e Proust, ma diteci quale leggere!»

cantonando le ragioni di differenza tra i testi, grandi, piccoli, o mezzani, con un grave effetto di disorientamento del pubblico. Il secondo è di tendere a «volgarizzare», più o meno surrettivamente, solo determinati testi: i più macchinosi, i più cerebrali, architettati e quindi i più scomodi per chi li voglia soppesare nel loro reticolo di combinazioni ben calcolate. Basta in proposito il fatto stesso di assumerli a oggetto privilegiato di discorso: se io dedico cinquecento pagine di analisi raffinatissime a un racconto di Antonio Pizuto, si suppone che lo considero una vera opera maestra, anche se per tutto il corso della trattazione evito accuratamente di dichiararlo.

IN UNA cultura come quella umanistica italiana, l'introduzione di qualche criterio di razionalità scientifica non è, di massima, una cosa inaudita e tanto meno dannosa. Ciò vale anche riguardo allo strutturalismo e alla semiologia, nelle loro applicazioni al campo letterario. A derivarne è stato infatti un ritorno d'interesse per i dati tecnici del prodotto scritto, considerato nella concretezza dei suoi elementi costitutivi più sicuramente verificabili, scomponibili, inventariabili. È appena il caso di ricordare che i nostri studi letterari sono stati dominati a lungo da un impressionismo critico che per discriminare il bello dal brutto si affidava tutto e solo alle risorse di sensibilità dell'occhio giudicante e deprezzava ogni aspetto del lavoro artistico ritenuto «impuro», perché non immediatamente connesso a un principio di liceità ineffabile.

senza prezzoni e ormai irrinunciabili sulla costituzione materiale del testo, sui suoi meccanismi elaborativi, sulle costanti che si reiterano da un'opera all'altra, consentendo non di instaurare ma di riconoscere collegamenti in serie, affinità profonde, tipologie sistematiche. È vero che la mentalità semiologica era spesso sollecita da un'ideologia dell'obiettività scientifica antiquata, nel suo dogmatismo, nella sua persuasione di poter fare i conti con l'opera letteraria una e una sola volta per tutte, chiudendone la sostanza in maniera indiscutibile, definitiva. Posizioni ingenuo, evidentemente, da pazienza. Ogni forte movimento di idee è esposto a tentazioni totalizzanti. Del resto, presso gli studiosi italiani atteggiamenti del genere hanno avuto assai meno corso che altrove.

Alle sue argomentazioni si sono aggiunte quelle di Angelo Guglielmi in un articolo pubblicato il 10 marzo. La domanda da porsi, dice Guglielmi, è un'altra: «Esiste un buon uso e un cattivo uso della semiologia?». E risponde: «Dobbiamo dire proprio di sì, avvertendo tuttavia che il cattivo uso non è nella eventuale imperizia di questo o quel critico ma nell'individuazione dei testi cui quel metodo è applicato. È a testimonianza di questa impostazione, Guglielmi cita il caso di «Due pasticciaccio brutto di via Merulana»: senza la semiologia sarebbe mai stato rivalutato e interpretato correttamente».

«Non credo che si possa giudicare la bontà della semiologia o della critica «strutturalista» sulla base del numero di critici che si contano tra le file dell'uno o dell'altro movimento: i critici, probabilmente, non mancano a nessuna delle due parti ribatte Costanzo Di Ciommo nel suo intervento pubblicato il 19 marzo. L'importanza e la complessità interna della cultura del Novecento dice non possono essere sottovalutate da nessuno, ma sarebbe ora di integrare nella cultura del Novecento il discorso estetico e ideologico che ne sono alla base».

L'ultimo intervento pubblicato il 23 marzo scorso, è quello di Alfonso Berardinelli, chiamato in causa direttamente in apertura da Giovanni Giudici. «Questa estetica formalistica», non priva di meriti storici, per aver fatto classe e esplosione i dogmi del realismo, è un'estetica abbastanza equivoca e dogmatica da una volta. Nelle mani della critica militante neo-avanguardista, poi, è diventata più o meno direttamente totalitaria. Insomma, secondo Berardinelli, il semiologo è un dittatore.

Vittorio Spinazzola